

IL CICERONE

I VANDALI IN CASA

MONUMENTI E FANTASCIENZA

DI ANTONIO CEDERNA

AL CONGRESSO organizzato dalla Triennale in difesa dei monumenti e degli ambienti antichi, di cui abbiamo parlato la settimana scorsa, erano presenti anche il Soprintendente ai Monumenti della Lombardia e l'assessore milanese all'urbanistica. Il primo, com'è suo costume, ha sempre taciuto; il secondo, in un breve discorso pronunciato all'apertura, ha lodato la sensibilità del suo ufficio per i monumenti e gli ambienti antichi della città. In realtà Milano continua a divorare se stessa con grande appetito, e un paio di episodi che possono sembrare di respicenza, ci mostrano più chiaramente la confusione, la contraddittorietà e la mancanza di principi generali cui si ispira l'attività dei responsabili dell'urbanistica milanese.

Come abbiamo a suo tempo dettagliatamente raccontato, la più barbara iniziativa milanese è stata, nel 1949, la demolizione della chiesa romanica e gotica di S. Giovanni in Conca, in piazza Missori. Due furono le «imprescindibili esigenze» allora invocate: permettere alla Società Generale Immobiliare di costruire il suo albergo dei Cavalieri e permettere il passaggio della nuova «arteria» est-ovest, denominata Racchetta, che ha la prerogativa di devastare tutta la città antica a Sud del Duomo. La chiesa venne rasa al suolo e al suo posto venne lasciato, per esprimerci nel gergo della Soprintendenza, un «reliquato monumentale», cioè un frammento dell'abside arbitrariamente ritagliato, una specie di rovina archeologica inventata, in mezzo a un'aiola spartitraffico, sotto alla quale, come un cesso pubblico, si apre l'antichissima cripta. Il fatto sorprendente è oggi questo, se vogliamo credere a recenti dichiarazioni dell'assessore: spaventati dalla massa di distruzioni che la Racchetta attuerà nel suo secondo tratto (da piazza Missori a via Vincenzo Monti) e convinti della sua inutilità agli effetti del traffico (ogni distruzione e conseguente ricostruzione in un centro antico non fa che aumentare la congestione, come sanno da tempo anche i bambini), gli uffici competenti sarebbero ora decisi a rinunciare alla Racchetta così com'è stata progettata, e starebbero addirittura studiando la possibilità di trasformarla in tunnel sotterraneo. Conclusione: una chiesa importante è stata distrutta invano, e distrutta invano è stata una buona metà dell'antico centro di Milano. Così ha voluto l'imprevidenza dei funzionari, il conformismo della stampa «indipendente», lo scarso spirito di iniziativa dei tecnici qualificati, che se ne sono sempre lavate le mani.

Altro caso non meno significativo, anche se meno disastroso. Tre anni fa sindaco e soprintendente decisero di manomettere la chiesa barocca di S. Michele ai Nuovi Sepolcri, che sorge entro il bellissimo porticato anulare, detto la Rotonda di Porta Vittoria. L'«imprescindibile esigenza» di turno, a quanto fu scritto dai giornali, fu quella di creare al posto della chiesa una vasca coi pesci. Venne deciso di «ridurre l'ingombro», amputandone i quattro bracci sporgenti e lasciando il torso centrale: poi ci si accontentò di tagliare la prima campata di ognuno dei bracci. Venne brandito il piccone e la prima campata di un braccio cadde: poi qualcuno protestò, e tutto finì. Oggi, a tre anni di distanza chiesa e Rotonda appaiono in via di restauro, tetto e travature sono state rifatte, comprese quelle dei bracci già condannati: quella prima campata è sempre demolita, ma tutto lascia credere che verrà ricostruita. Che ragione c'era di cominciare la demolizione, di buttare denaro, per poi tornare indietro, ammettendo di aver commesso una grossa sciocchezza?

Si potrebbe ancora citare la chiesa barocca di S. Raffaele che due anni fa, per imprecisate ma «imprescindibili esigenze» fu sul punto di essere venduta dalla Curia alla Rinascente, per essere distrutta o trasformata in cappella della Rinascente stessa, e che poi rimase tranquillamente indenne, anche per un tardivo irrigidimento delle autorità, spronate dalla stampa a fare il loro dovere. Si potrebbe citare la chiesetta barocca di S. Vito al Pasquirolo, destinata a essere isolata in una tetra piazza a sud del corso Vittorio Emanuele, e che ora si vorrebbe meglio salvaguardare, do-

po che per incuria la si è lasciata miseramente andare in rovina. Si potrebbero citare gli archi medievali di Via Manzoni, sfondati ai lati da due volgari aperture per le solite «imprescindibili esigenze» del traffico, con distruzione degli avanzi delle antiche torri: impresa su cui oggi tutti paiono ricredersi, per l'ovvia anzidetta ragione che ogni nuovo buco nel vecchio centro di una città non fa che aumentare il caos che si voleva evitare. E via dicendo. Tutti casi di colpevole leggerezza da parte delle autorità: intanto i monumenti e gli ambienti antichi sono stati o distrutti o mutilati o gravemente compromessi, mentre si sono andate consolidando le condizioni di fatto favorevoli alla ulteriore degradazione o distruzione di essi e di altri innumerevoli. La Storia, il Fato non c'entrano: i disastri della cattiva urbanistica sono il frutto della cattiva volontà, dell'impreparazione di alcuni uomini, di una data categoria di persone, di una determinata classe, che poi si permette anche il lusso di pentirsi.

Come prova che nulla sostanzialmente è mutato, e che i pianificatori milanesi, con accanimento di marziani, continuano nella loro attività prediletta, intesa a frugare, scarnificare, tritare e annientare, fin negli angoli più riposti, quanto ancora resta della loro città, accenniamo a una delle tante operazioni in corso, con cui si fa piazza pulita di un'altra zona superstita della vecchia Milano. Si tratta di un interessante complesso urbanistico, compreso fra via Dante, via Meravigli e via S. Giovanni sul Muro, con belle case sette-ottocentesche, tagliato dalla via Camperio, dal vicolo di S. Giovanni sul Muro e dalla sinuosa, armonica via Porlezza: già bloccato sul lato verso via Meravigli da altissime nuove costruzioni verdastre, già preso d'assalto da via S. Giovanni sul Muro da massicce e avanzanti demolizioni, questo ambiente caratteristico sta per essere completamente eliminato.

Si dà il caso che di questo vecchio frammento di Milano, prossimo a trasformarsi in una piccola Stalingrado, faccia parte anche una vecchia chiesa con annesso convento, S. Vincenzino, da tempo immemorabile dimenticata dai milanesi. E' una chiesa strana, perché da vari anni trasformata in cinematografo, dopo aver servito nell'Ottocento da studio di pittura e successivamente da magazzino della Edison. Strana anche perché ha due facciate: la prima (su via Camperio, dove si entra nel cinema) è del Seicento, con portale a timpano spezzato e testa d'angelo, e finestre a timpano triangolare; la seconda facciata, dalla parte opposta, prospetta su uno spiazzo con qualche pianta, ed è del Quattrocento, tra gotico e rinascimento, intonacata e con avanzi di affreschi, a due spioventi con tre pinnacoli, rosone e due grandi finestre arcuate: cornice, pinnacoli, zoccolo, incorniciatura di finestre e rosone sono elegantemente sagomati in cotto, il portale con timpano triangolare è in pietra. Il tutto discretamente conservato, e senza rifacimenti posteriori: cosa, a Milano, più unica che rara.

Restaurare e riadattare sono attività senza attrattive per i pianificatori milanesi, una volta caduti vittime del raptus demolitorio. Abituati a trasformare in rudere archeologico una chiesa romanica, a amputare le chiese barocche o a convertirle in cappelle di grandi magazzini, essi non potevano arrestarsi davanti a un S. Vincenzino qualunque, ridotto per di più a cinematografo, anche se con due facciate, una dei Sei, l'altra del Quattrocento. I quartieri antichi non fatti per essere sventrati, le chiese per essere sacrificate alle «imprescindibili esigenze»: anche qui una nuova «arteria» (come in piazza Missori, salvo poi a battersi il petto a misfatto compiuto) è stata tracciata sul cadavere della povera chiesa. I lavori sono già compiuti a metà.

Hanno cominciato con la bella facciata posteriore, quattrocentesca e, al solito, l'hanno trasportata «altrove»: per far più presto hanno strappato dalla facciata i suoi elementi in mattoni (più il portale in pietra) e li hanno incastrati in una nuova parete cinquanta metri più in là, ruotata di novanta gradi, in modo cioè che risulti «in fregio» (come dicono i burocrati) alla futura strada. Il risultato, come sempre in casi del genere, è peno-



Londra. Mostra di quadri all'aperto.

so. Gli elementi originari in mattoni, lasciati parecchio tempo a degradarsi tra il momento del distacco e quello della ricomposizione, hanno dovuto essere largamente completati, così da perdere ogni qualità, colore e carattere antichi; stipiti e davanzali di pietra mal tagliati sono stati aggiunti al portale e alle finestre, brutte vetrare sono state aggiunte alle finestre e al rosone; il nuovo intonaco è di un bianco offensivo, decorato per di più con filettature gialle. Dietro a questo paravento posticcio è stato ricavato un vano profondo una mezza dozzina di metri, pure malamente intonacato e sagomato, che altera le proporzioni della facciata e la rende ancor più falsa (esso potrà servire, dice il «Corriere della Sera», da «cappelletta», negozio per antiquario oppure, nientemeno, da «sacello da adibire a museo degli avanzi recuperabili nella zona»); pare una cappella funebre di un cimitero di provincia, o una costruzione «in stile», secondo il gusto dei geometri cari alle suore. Immediatamente a ridosso sorgono i turpi verdastrini dinosauri di via Meravigli: un insieme squallido, vergognoso, reso ancora più triste, per ora, dalla presenza a pochi passi di quanto resta della facciata cui sono stati strappati i suoi antichi lineamenti. Quando essa e tutta la chiesa saranno distrutte, anche l'altra facciata, quella seicentesca, verrà smontata e ricostruita, pure ruotando di novanta gradi, «in fregio» alla nuova strada. Una chiesa antica viene distrutta, le sue due facciate vengono smontate, traslocate, contraffatte e appiccate come tappezzerie a qualche metro l'una dall'altra sulla stessa parete della stessa strada, in un ambiente eterogeneo e deforme. Solo Milano,

riconosciamolo, dopo i fasti romani del ventennio, poteva offrirci un simile compiuto saggio di fantascienza monumentale.

Dimenticavamo la Soprintendenza ai Monumenti. Secondo il «Corriere della Sera», che ha scritto sull'argomento uno di quegli articoli semilacrinosi e semicompiaciuti di cui detiene il segreto, «adempiti sono gli impegni che la Soprintendenza aveva posto: ricostruire, là dove non desse fastidio al piano regolatore, la facciata quattrocentesca». Per la Soprintendenza milanese i monumenti non devono «dare fastidio» ai piani regolatori: è raro che le venga in mente che il suo dovere è quello di impedire che i piani regolatori diano fastidio ai monumenti.

Si ignora chi siano i compilatori dei piani particolareggiati milanesi, ma bisognerebbe saperlo. Il piano della zona in questione, basato semplicemente sulla distruzione di quello che c'è e la sua sostituzione con qualcosa d'altro, ubbidisce ai soliti puerili schemi grafici. La nuova strada parte assai larga dai pressi di via Dante, si adorna di qualche brandello di parco pubblico e parco privato e finisce assai stretta dalla parte opposta, con un sottopassaggio porticato: al posto dei vecchi edifici ne vengono costruiti altri, in forma di lasagna o di fetta di panettone, doppi e tripli d'altezza e di locali. Perché la tabula rasa sia completa, ecco che, oltre alla chiesa, viene distrutto anche l'edificio del convento, benissimo conservato, con cortile assai bello e affreschi: distrutto e sostituito da scatolacce di quaranta metri d'altezza. Sordi a qualunque appello, tetragoni a informarsi e ad aggiornarsi con quanto succede altrove, arretrati di circa cent'anni

nell'urbanistica, i pianificatori milanesi distruggono man mano la città antica, vi costruiscono sopra una grottesca parvenza di città moderna, congestionano là dove dicono di voler decongestionare, rendono impossibile la nascita della città nuova, fanno di Milano la città più brutta e irrazionale del mondo. Peccato davvero che gli organizzatori del recente congresso della Triennale, dove si è discusso all'acqua di rose sul rapporto tra antico e moderno, non abbiano pensato di mostrare ai congressisti stranieri di cosa i milanesi sono capaci.

In tali frangenti, due fatti possono rallegrare i benpensanti. Il cinematografo che è ancora nella chiesa, verrà ricostruito più ampio e più bello di prima; mentre condannata a scomparire è una vecchia casa di tolleranza, con un portone liberty decorato con quattro grosse libellule o lucciole, in ferro e ottone. Profitti e perdite della capitale morale.

ANTONIO CEDERNA

★

A NEW YORK, si è aperta una scuola di sex appeal: si garantisce il rimborso delle spese se gli allievi non si sposano, entro tre anni dalla fine del corso.

L'EDITORE Vallecchi pubblicherà la corrispondenza sentimentale di Dino Campana con Sibilla Aleramo; e il «Mercante in camera» di Giorgio Zambianchi, ricordi di un mercante d'arte che interessarono pittori, critici e collezionisti.

JULES DASSIN, il regista de «La città nuda» e di «Rififi» verrà a girare il suo prossimo film in Italia e ha già compiuto dei sopralluoghi in Abruzzo dove pensa di ambientare la vicenda. Dassin ha poi manifestato il desiderio di realizzare in Sicilia «Mastro don Gesualdo» di Verga, la cui sceneggiatura fu l'ultima fatica cinematografica di Vitaliano Brancati.

GALLERIE

LA CRISI DELLA BIENNALE

LA PARTENZA di Pallucchini dalla Biennale veneziana ha sconcertato tutti coloro che si interessano alle cose dell'arte moderna in Italia. Tanto più che questa partenza ha l'aria di un defenestramento premeditato e, a quanto si dice, già deciso da parecchio tempo. Poiché in Italia è buona abitudine dir male dei caduti, al segretario uscente saranno date tutte le colpe di una situazione disastrosa che non data da oggi e che non pare facilmente sanabile.

Ora, la verità va detta. I dieci anni di gestione Pallucchini sono stati dieci anni di amministrazione spregiudicata e intelligente e saranno ricordati come uno dei periodi più vivaci negli annali della Biennale. Attivo, abile, pieno di dinamismo, Pallucchini è riuscito a mascherare la crisi della Biennale, moltiplicando le iniziative, aprendo i padiglioni dei Giardini a tutte le correnti nuove, e articolando il panorama un po' spericolato dell'attuale produzione artistica con una serie di memorabili retrospettive che, dagli Impressionisti al surrealismo, hanno portato a Venezia tutto ciò che meritava di essere visto nel mondo dell'arte moderna. Purtroppo mancava la sorpresa. Le Biennali del dopoguerra arrivavano un po' in ritardo, in un mondo troppo informato perché questo spiegamento eccezionale di curiosità non avesse l'aria di una frettolosa liquidazione. Il torto di Pallucchini è stato di non essersi opposto alle richieste demagogiche dei sindacati artistici, chiudendo la porta del padiglione italiano alle nullità, e di non aver messo in opera il programma di una Biennale rigidamente selezionata, di cui egli stesso aveva sostenuto la necessità per restituire un barlume di decoro alla vecchia istituzione veneziana. L'onesto Dell'Acqua, chiamato al posto di Pallucchini, e destinato ad essere l'uomo di paglia della prossima Biennale, si accorgerà quanto sia difficile resistere ai maneggiatori che hanno già in mano le redini dell'esposizione veneziana.

La crisi della Biennale non è un problema di organizzazione interna, di statuti o di segreteria, ma di struttura. Le polemiche di cui essa è oggetto rivelano uno stato permanente di disagio e di sfiducia sull'utilità delle grandi mostre. Venezia deve sostenere la concorrenza di una quantità di iniziative che a Montone, a Madrid, a San Paolo del Brasile svolgono un programma analogo, con lo stesso lusso pubblicitario. All'interno vi sono troppi premi e troppe facilitazioni per gli artisti, abituati ad una produzione sempre più frettolosa e improvvisata, che non offre più nemmeno il pregio della novità. I sindacati si fanno ancora più famelici e trovano l'appoggio della burocrazia ministeriale. Le grandi mostre di tipo tradizionale (Biennale di Venezia, Quadriennale romana ecc.) sono esautorate. La loro decadenza coincide con un fenomeno di saturazione che mette in causa l'organizzazione di questi macchinosi organismi e il loro compito come strumento di informazione. La crisi in altre parole tocca il posto dell'artista nel mondo d'oggi e i suoi rapporti con la società. La documentazione sull'arte contemporanea passa oggi per le piccole gallerie private e si sviluppa attraverso il libro illustrato, la riproduzione a colori, il cinematografo, il giornale e la televisione. Una gigantesca letteratura moltiplica i contatti dell'artista col pubblico e imprime alla circolazione dell'opera d'arte un movimento sempre più vertiginoso. L'esposizione collettiva perde terreno e il museo vede diminuire il proprio prestigio, mentre si afferma la figura del collezionista privato, la cui funzione diventa sempre più netta e decisiva per la fortuna dei gruppi artistici organizzati.

Insomma la Biennale invecchia, e non basta mutare la segreteria perché ritrovi l'interesse che poteva avere fino a venti o trent'anni fa. Pallucchini o un'altra persona non potranno salvare una barca che fa acqua (anzi Dell'Acqua) da tutte le parti. Negli ultimi dieci anni l'esposizione internazionale dei Giardini ha potuto dare l'impressione di un organismo vivo, grazie ad un brillante programma di informazione sui movimenti artistici di avanguardia, il cui merito va tutto a Pallucchini, alla sua autorità e al suo talento di organizzatore. La partenza di Pallucchini non salva la Biennale dal marasma, servirà soltanto a renderlo manifesto, e finalmente inevitabile.

ALFREDO MEZIO